

L'ITALIA UNITA TRA RIVOLUZIONE E FEDERALISMO.

Il contributo di Manzoni

di Paolo Zara

Il 150° anniversario dell'Unità d'Italia non poteva che dar luogo a un'ampia produzione sul tema, anche se la nostra sensazione è che essa sia stata relativamente limitata, il che è spiegabile forse alla luce della crisi che il nostro Paese sta vivendo.

Tuttavia, andando a rovistare negli scaffali delle librerie, non sono mancate le sorprese, i testi che hanno cercato di battere strade meno consuete, affrontando aspetti dell'unificazione italiana che sono meno conosciuti, per lo meno al grande pubblico.

Uno di questi è il volumetto curato da Paolo Guidera, docente di Storia e Filosofia in un liceo piemontese, che, pubblicato da Caribou, una piccola ma attiva casa editrice di Verbania, raccoglie, sotto il titolo "*Dell'indipendenza dell'Italia e altri scritti*", una serie di interventi di Alessandro Manzoni sui nodi più significativi del processo risorgimentale¹.

Infatti, dopo che, negli anni successivi alla pubblicazione dell'edizione definitiva dei "Promessi Sposi" (1840), ebbe pressoché abbandonato la produzione letteraria, la riflessione storico-politica divenne centrale nel pensiero e nell'opera dello scrittore e sfociò innanzitutto nel progetto di un saggio dal titolo "*La Rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859, Osservazioni comparative*", che, elaborato probabilmente dopo la proclamazione del Regno d'Italia, rimase però incompiuto, e venne pubblicato postumo nel 1889.

Il titolo ci rivela che Manzoni non intendeva tanto ripercorrere le vicende della Rivoluzione dell'Ottantanove, quanto svolgere un'analisi che la mettesse a confronto con il nostro Risorgimento e, al tempo stesso, approfondire il significato del termine Rivoluzione. Purtroppo venne portata a compimento solo la parte che riguarda gli eventi francesi fino al settembre '89, anche se dalle pagine disponibili è possibile ricostruire la struttura del saggio nel suo complesso, che prende le mosse dal dibattito storico-politico che nell'Italia dell'Ottocento era stato ampio e che aveva come ineludibile punto di riferimento l'opera di Vincenzo Cuoco, "*Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*". Cuoco, la cui conoscenza Manzoni aveva approfondito durante i suoi soggiorni milanesi nei primi anni del secolo, incentrava la propria riflessione su due punti nodali: il carattere di "rivoluzione passiva" della rivoluzione napoletana e l'astrattezza della Rivoluzione francese, i cui principi erano dedotti «dalla più astrusa metafisica».

L'analisi di Manzoni, che è pienamente convinto della necessità di riforme nella Francia prerivoluzionaria, parte dalla descrizione degli avvenimenti che seguono la convocazione degli Stati generali, mettendo in luce da un lato la volontà riformatrice di Luigi XVI, dall'altro le contraddizioni, i veri e propri sofismi, il gioco di interessi, che caratterizzarono l'azione dei rappresentanti del Terzo Stato, e che portarono alla trasformazione di una rivoluzione che voleva instaurare la libertà in un regime oppressivo e liberticida. Nell'XI capitolo del saggio, prendendo spunto dalla "Dichiarazione dei diritti dell'uomo" l'autore inserisce un'acuta analisi delle differenze fra la Rivoluzione francese e quella americana, che, attraverso l'opera di uno storico americano, George Bancroft ("*History of the United States*") si può ricondurre a Friedrich von Gentz ("*Der Ursprung und die Grundsätze der Amerikanischen Revolution, verglichen mit dem Ursprunge und den Grundsätzen der Französischen*") e a Edmund Burke ("*Reflections on the Revolution in France*"), due pensatori fondamentali nell'ambito della critica alla Rivoluzione francese. Manzoni sosterrà invece l'omologia fra Rivoluzione americana e Risorgimento, che non solo hanno in comune «il raggiungimento della indipendenza ma anche ciò che ha spinto a questa indipendenza». Il saggio si interrompe con questo capitolo: quando Manzoni lo riprese, dopo il 1866, le condizioni erano cambiate, per cui, anche su sollecitazione del figliastro Stefano Stampa, decise di scriverne un'introduzione, che intitolò "*Osservazioni comparative*" e che venne conclusa nel 1870. All'inizio delle *Osservazioni* il Nostro chiarisce il

¹ Alessandro Manzoni, *Dell'indipendenza dell'Italia e altri scritti*, a cura di Paolo Guidera, Caribou, Verbania, 2011, pp. LXXVI-84.

significato del termine "rivoluzione", distinguendo fra cattive o illegittime (quella francese) e buone o legittime (quella americana e quella italiana del 1859), precisando gli elementi che permettono di definirle tali (presenza di un governo irrimediabile, del bisogno della libertà e del consenso e della partecipazione di tutto il popolo). Questa è forse la parte più debole e anche contraddittoria del ragionamento manzoniano, che appare ben più penetrante quando afferma che le rivoluzioni si giudicano soprattutto dagli effetti, nel caso della rivoluzione francese il Terrore e l'instabilità "costituzionale" e dei governi, come metterà ulteriormente in rilievo in una lettera al "Corriere di Milano", scritta, ma non spedita, nel 1873, che polemizzava con i giudizi espressi dal politico francese Adolphe Thiers, autore fra l'altro di una celebre *"Histoire de la Révolution française"*. Invece nella rivoluzione italiana il nuovo governo si era instaurato con una «pacifica prevalenza» e con una quasi «unanimità di liberi voleri»: a questo punto giustamente il curatore sottolinea la mancanza di realismo di Manzoni, perché l'unificazione italiana non era stata affatto pacifica né il consenso attorno ad essa unanime!

Molto più interessante è il testo laddove esso sottolinea il ruolo del Piemonte costituzionale, l'unico stato con un re legittimo e un esercito regolare, riconosce il ruolo della Francia napoleonica, ribadendo però che senza un «forte volere» e uno «sforzo» degli italiani esso non sarebbe valso a nulla, e si esprime con fervida ammirazione nei confronti dell'epopea dei Mille di Garibaldi. È comunque evidente, nota il curatore, che ciò che maggiormente sta a cuore a Manzoni è affermare la legittimità del nuovo Stato italiano e della rivoluzione che gli aveva dato origine, da molti recisamente negata, in particolare dal mondo cattolico stretto intorno a Papa Pio IX (non a caso la rivista dei Gesuiti "Civiltà Cattolica" chiamava il Regno d'Italia lo "Stato dei Regni sardi").

Il secondo testo significativo, in cui l'autore dei *"Promessi Sposi"* affronta con ampiezza il tema risorgimentale, risale al 1872-1873. All'origine sta l'invito da parte della municipalità di Torino a contribuire con un suo scritto a una *"Raccolta d'autografi degli uomini illustri che per vario modo avevano cooperato virtualmente all'indipendenza dell'Italia"*, che Manzoni prontamente raccolse, vedendo in esso un'occasione per ringraziare Torino e il Piemonte del «contributo dato alla guerra per la liberazione e all'unità d'Italia». *"Dell'indipendenza dell'Italia"*, come l'autore avrebbe voluto intitolarlo, rimase inedito e fu pubblicato per la prima volta dalla "Stampa" di Torino nel 1924.

Lo scritto si articola in quattro capitoletti, e, secondo Luca Danzi, curatore dell' *"Edizione Nazionale ed Europea delle opere di Alessandro Manzoni"*, i suoi contenuti corrisponderebbero a quelli della seconda parte del *"Saggio Comparativo"* che l'autore non aveva mai scritto. Ancora una volta Manzoni s'interroga sul ruolo del Piemonte per concludere che solo esso, per una molteplicità di caratteristiche (un vero esercito, una dinastia italiana ecc.), poteva essere il promotore di un'Italia unita: da questo punto di vista erano stati decisivi gli eventi dopo il 1849, quando il nuovo re Vittorio Emanuele II, pur dovendo accettare la pace in seguito alla sconfitta subita dal padre a Novara, era riuscito con grande dignità a «mantenere la bandiera italiana e lo Statuto», a ottenere l'amnistia per i lombardi che si erano compromessi durante la Prima guerra d'indipendenza, e, successivamente, a difendere gli esuli, che in Piemonte si erano rifugiati ed erano diventati sudditi del regno di Sardegna, dalle prevaricazioni del governo austriaco. Forse per noi più interessante è però la parte finale dello scritto dove Manzoni affronta il problema della possibile alternativa alla soluzione sabauda del problema italiano, ovvero la scelta di una forma federale o confederale, che pure era sostenuta da un altro grande intellettuale, Antonio Rosmini, che dello scrittore era grande amico e con cui si trovava d'accordo su molte questioni. Rosmini riteneva che solo costituendo una confederazione italiana si sarebbe realizzata un'unità d'intenti tra i governanti italiani e sarebbe stata salva la sovranità del Papa, per lo meno sulla città di Roma. All'opposto per Manzoni una confederazione, se anche fosse stata realizzabile, «non avrebbe potuta esser mai altro, che una nova forma della nefasta divisione dell'Italia», riproponendo «gl'interessi, l'ambizioni, i sospetti», che avevano sempre dominato i rapporti fra gli stati italiani, e spingendo ciascuno di essi a cercare «un amico lontano contro un rivale vicino». La polemica contro i sostenitori dell'ipotesi confederale è netta, ma non mancano accenti critici, sia pure meno espliciti, contro Mazzini e i suoi seguaci, quando, parlando del tentativo insurrezionale verificatosi a Milano il 6 febbraio 1853, lo definisce «l'insensato tentativo di pochi».

Un capitolo dell'introduzione è poi dedicato al liberalismo di Manzoni, un liberalismo moderato che secondo Cavour «aveva saputo conciliare lo spirito di libertà con quello

religioso». Un analogo riconoscimento era venuto da Francesco De Sanctis che lo aveva addirittura definito il «capo della scuola liberale». Tuttavia, a partire dalla metà degli anni sessanta, a quest'ultimo Manzoni appariva piuttosto l'esponente di un'ideologia conservatrice, che aveva ormai esaurito il suo compito storico e non era in grado di comprendere che gli ideali risorgimentali non erano più adeguati ad affrontare i nuovi problemi economici, finanziari, amministrativi, davanti ai quali l'Italia si trovava.

Certo nemmeno la Sinistra, che dopo pochi anni arriverà al potere, si dimostrerà all'altezza del compito, anzi il "trasformismo", di cui alcuni studiosi considerano anche il grande critico responsabile, avvelenerà per molto tempo la politica italiana. D'altra parte il liberalismo manzoniano apparirà problematico anche a un grande studioso del cattolicesimo italiano, Arturo Carlo Jemolo, al quale riesce difficile inserire lo scrittore in uno dei filoni del cattolicesimo liberale, per cui la sua conclusione è che Manzoni fu sicuramente un cattolico amante della libertà, ma non un cattolico-liberale. Sul versante opposto il mondo cattolico "intransigente", ben rappresentato da "La civiltà cattolica", non perdonava al cattolico Manzoni le sue posizioni liberali, che lo avevano spinto a dire «troppi sì alla signora rivoluzione», curiosamente simboleggiata, secondo la rivista dei Gesuiti, dal personaggio di Donna Prassede. E un atteggiamento analogo sarà quello di un altro grande personaggio del mondo cattolico di allora, don Davide Albertario, che dalle colonne della "Scuola cattolica" parlò di un «ingegno che abbracciò a mezzo la verità». La polemica continuò per diversi anni, giungendo al suo culmine in occasione del centenario della Rivoluzione francese e della pubblicazione dello scritto manzoniano "*La Rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859, Osservazioni comparative*", a cura di Ruggiero Bonghi, che era stato ministro dell'istruzione fra il 1874 e il 1876, nonché intimo amico di Manzoni. Per capire l'uso strumentale che dello scrittore viene fatto bisogna ricordare che in quegli anni, al tempo della presidenza Crispi, erano al massimo le tensioni con la Francia, e quindi si cercava in tutti i modi di scindere ogni legame ideale fra il Risorgimento e la rivoluzione francese, ponendo, come già aveva fatto Manzoni, il primo nel solco della "glorious revolution" inglese del 1688 e della Rivoluzione americana, tesi portata avanti non solo dalla Destra, di cui Bonghi era un esponente di rilievo, ma, appunto, anche dalla Sinistra storica, perché più omogenea alla politica estera italiana allora perseguita.

Lo stesso uso strumentale "antifrancesese" di Manzoni si ripeterà quando il "Saggio" verrà ripubblicato nel 1940, mentre sorte analoga, anche se in un senso diverso, toccherà alla prima pubblicazione in volume dello scritto "*Dell'indipendenza dell'Italia*", avvenuta nel 1947, quando il curatore, Fausto Ghisalberti, sottolineerà l'idea della «redenzione e indipendenza dell'Italia», avviata alla ricostruzione dopo il fascismo, la guerra e l'occupazione straniera, quando i problemi dell'epoca di Manzoni sembravano essere tornati nuovamente attuali.

Certamente, al di là degli inevitabili limiti delle analisi contenute negli scritti storico-politici di Manzoni, si potrebbe concludere che proprio i tentativi di piegare i suoi testi a fini strettamente politici testimoniano l'importanza e l'acutezza di molte sue riflessioni e la grandezza di una figura di intellettuale che non si isolò mai nella sua torre d'avorio, ma fu sempre testimone e critico attento di uno dei momenti cruciali della storia d'Italia.